

Jonathan Safran Foer
MOLTO FORTE,
INCREDIBILMENTE VICINO



per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 10 settembre 2021
- Ivano Gobbato -

Quel giorno eravamo appena entrati quando ci hanno fatto uscire da scuola. Non ci hanno detto di preciso perché, solo che era successa una brutta cosa. Noi non abbiamo capito, credo. Oppure, non abbiamo capito che una brutta cosa poteva capitare anche a noi. Sono venuti tanti genitori a prendere i loro bambini ma io sono tornato a piedi, dato che la scuola è appena a cinque isolati da casa.

Sono andato a vedere la segreteria del telefono e la luce lampeggiava. C'erano cinque messaggi del mio papà. Diceva sempre che stava bene e che tutto sarebbe finito bene, e non dovevamo preoccuparci. Dopo che ho ascoltato i messaggi, è squillato il telefono. Erano le 10.26. Ho guardato il codice di identificazione e ho visto che era il suo cellulare.

Ma non ho alzato la cornetta. Non ce la facevo. Continuava a suonare, e io non riuscivo a muovermi. Volevo alzarla, ma non ci riuscivo. È partita la segreteria. C'è stato un bip. Poi ho sentito la voce di papà. "Ci sei? Ci sei? Ci sei?". Lui aveva bisogno di me e io non riuscivo ad alzare la cornetta. Non ci riuscivo. Non ce la facevo. "Ci sei?". Lo ha domandato undici volte. Lo so perché le ho contate. Perché continuava a chiederlo? A volte penso che sapeva che ero lì.

Forse tentava solo di darmi il tempo per trovare il coraggio di alzare la cornetta. In sottofondo si sente la gente che urla e che piange, poi rumore di vetri che si rompono, ed è anche per questo che mi chiedo se stavano già saltando giù. "Ci sei?", "Ci sei?", "Ci sei?", "Ci sei?", "Ci sei?", "Ci sei?", "Ci sei?", "Ci sei?", "Ci sei?", "Ci sei?", e dopo si è interrotto. Ho calcolato il tempo del messaggio ed è un minuto e ventisette secondi. Questo significa che è finito alle 10.18. Che è l'ora in cui la torre è caduta. Forse è così che è morto, allora.

Questo non è l'inizio del libro di cui vorrei parlare oggi, è difficile quell'incipit, lo lascio a chi ancora non l'ha letto e vorrà provarci. Ma anche chi non l'ha letto ha capito che parla dell'11 settembre 2001, vent'anni domani. Era un martedì. Sono stati scritti molti libri su quella data e se vi capita di andare, in questi giorni, in una libreria è facile che troviate uno scaffale dedicato, ma il più bello – nel senso del migliore che ho letto io – è questo: *Molto forte, incredibilmente vicino*, di Jonathan Safran Foer.

Lo è perché riesce a farci vedere non le torri cadere ma il riflesso delle torri cadute. Dentro le azioni, ma più ancora le parole, ma più ancora i pensieri di un bambino, che si chiama Oskar, e del suo papà che quella mattina era andato alle Torri senza più tornare. Ecco, questo libro racconta i tentativi di Oskar di trovare qualcosa: pensa – e forse in un modo misterioso sa – che quella ricerca sarà l'unica cosa che potrà salvarlo.

Sulle prime sembra un libro complicato, ma è solo un'impressione, fidatevi. Pagina dopo pagina vi sembrerà di entrare in un edificio che non conoscete ma poi – aprendo una porta, premendo un interruttore, scostando una tenda – tutto si farà più chiaro, perché parla di cose che conosciamo, come fanno sempre i grandi libri. Lentamente, però.

Per esempio parla del voler bene. Che è la cosa più diffusa del mondo anche se a volte non sembra, perché il mondo è pieno di gente che si vuol bene: i genitori e i figli, i nonni e i nipoti, gli innamorati, anche semplicemente gli amici. Solo che ce lo diciamo poco, poche volte. Come se non fosse mai il momento giusto per dirlo. Come se pensassimo che ci saranno sempre altre occasioni. Come se non fosse necessario. E invece è sempre necessario.

Questa è una grande lezione, una delle più grandi lezioni che si apprendono nella vita. Sono sicuro che più siete giovani voi, dall'altra parte, che ascoltate, e meno la capite questa cosa. Viceversa però, più anni avete e più sono certo che mi darete ragione. È sempre necessario. Perché – come del resto è scritto nel libro, da qualche parte – *“La tragedia dell'amare è che non si può amare niente più di quello che ci manca”*.

È un peccato che serva così tanto tempo per impararla, questa cosa. Ma non può essere che così in fondo, no? Ed è bello che a insegnarcela, questa verità, non sia (non sia “solo”: ci sono anche un paio di meravigliosi vecchi nel romanzo) un personaggio in là con gli anni, per il quale questa scoperta potrebbe essere fonte soltanto di amarezza, ma un bambino, Oskar, che può trovare una forma di bellezza mentre ricorda, e cerca, nonostante il dolore.



Jonathan Safran Foer, 21 febbraio 1977

In fondo quando sai di voler bene ti mancano le parole. Se ti chiedono di spiegare perché ami qualcosa, o qualcuno, è difficile: se si sapesse rispondere non sarebbe vero amore. Ma il lato positivo della faccenda è che vale anche il contrario e che quindi la constatazione funziona anche da segnale indicatore, da prova: se non trovi le parole, allora probabilmente stai volendo bene.

Oskar alla fine del libro fa una di queste cose: siccome non può riaverlo indietro il papà, allora ripercorre a ritroso la sua ultima mattina: prende il suo quaderno segreto, quello in cui incolla tutte le cose che trova durante la sua ricerca nelle strade di New York, e cerca di immaginarsi cosa succederebbe se il tempo potesse riavvolgersi. Cioè – dal momento che non trova le parole, e forse le parole che gli servono neppure esistono – le inventa. Credetemi: è questo che fanno, al fondo del fondo, tutti quelli che scrivono.

Ho allungato la mano tra il letto e la parete e ho trovato il mio libro di ritagli. C'era tutto il mondo lì dentro. Finalmente ho trovato le foto con la sequenza del corpo che cadeva. Era papà? Forse. Chiunque fosse, era qualcuno. Ho strappato tutta la sequenza di foto. Le ho messe in ordine al contrario, in modo che l'ultima fosse la prima e la prima fosse l'ultima. Le ho sfogliate velocemente e sembrava che l'uomo stesse alzandosi in cielo.



Thomas Horn (Oskar Schell) e Tom Hanks (il papà, Thomas) in una scena di "Molto forte, incredibilmente vicino" (USA, 2011), di Stephen Daldry

E se avessi avuto altre fotografie, sarebbe volato dentro una finestra e dentro la torre, e il fumo sarebbe stato aspirato dal buco da cui l'aereo stava per uscire. Papà avrebbe preso l'ascensore per scendere in strada e schiacciato il bottone per l'ultimo piano. Avrebbe camminato all'indietro fino al metrò e il metrò sarebbe andato all'indietro nel tunnel fino alla nostra fermata.

Papà avrebbe superato il tornello all'indietro e poi fatto sfilare al contrario la sua tessera della metropolitana, e sarebbe tornato a casa camminando all'indietro mentre leggeva il New York Times da destra a sinistra. Avrebbe sputato il caffè nella tazza, si sarebbe sporcato i denti e si sarebbe messo i peli in faccia con il rasoio. Sarebbe tornato a letto, la sveglia avrebbe suonato al contrario, e lui avrebbe fatto i sogni al contrario. Poi si sarebbe alzato alla fine della sera prima del giorno più brutto.

Sarebbe indietreggiato in camera mia fischiando. Sarebbe stato nel letto con me. Avremmo guardato le stelle fluorescenti sul soffitto, che avrebbero allontanato la loro luce dai nostri occhi. Io avrei detto "Niente" alla rovescia. Lui avrebbe detto "Sì, pulce?" alla rovescia. Io avrei detto "Papà?" alla rovescia, che non è così diverso da papà detto normalmente. Mi avrebbe raccontato la storia dalla fine all'inizio, da quando dice "Ti amo" a "Una volta, ma tanto tempo fa...". E saremmo stati salvi.